



Piccola storia di una passione.

Il cavatappi si può dire lo conosco da sempre; nelle modeste abitazioni del primissimo dopoguerra gli accessori di cucina erano davvero pochi: poche stoviglie e poco pentolame, lo stretto necessario; gli elettrodomestici non esistevano e persino il nome era sconosciuto.

Tuttavia spesso era presente il cavatappi; era carico di simbolismi: era prerogativa esclusiva del capo famiglia; era dunque il “pater familias” che decideva di stappare una delle non molte bottiglie tappate nelle occasioni importanti; di norma il vino era portato in tavola in caraffa o piuttosto non c’era proprio e si beveva acqua; semplice, a strappo, in Piemonte il classico “a T” con manico in legno; privo di meccanismo, richiede una forza di estrazione pari alla forza di opposizione; e con i tappi del tempo, a volte poco elastici, l’ estrazione era impegnativa: dunque era onere ma anche onore del papà.

Una delle prime parole che ho imparato a leggere è stata “Marietti”, il marchio di una antica azienda piemontese, inciso in bella evidenza sull’ asta del cavatappi.

Poi diventai grande.

Alla fine degli anni 70 con mia moglie Mariangela, accomunati dall’ interesse per le cose vecchie, abbiamo cominciato a frequentare i mercatini in cerca di oggetti belli e curiosi, ma senza un obiettivo preciso.

Poi, un mattino di primavera di quegli anni, la scoperta del cavatappi antico.

Eravamo in gita ad Agliè per visitare il Castello; arrivati al paesino canavesano vediamo sulla grande piazza inondata di sole un bel festoso mercatino; incominciamo a curiosare; su un banco un cavatappi, per me, allora, strepitoso: il modello inglese con manico a tre dita; fantastica invenzione, per me senza alcuna conoscenza dell’ argomento: consentiva l’ alloggiamento delle tre dita centrali senza il disagio del vecchio modello di casa mia con due archetti nel quale era disagiata piazzare le dita!

Colpo di fulmine; avevo intravisto le infinite invenzioni del nostro semplice strumento.

Qualche tempo dopo, in ferie in Provenza, troviamo casualmente il museo di Ménerbes: un trionfo di meccanismi strani e addirittura un libro che acquistiamo immediatamente: “Corkscrews for Collectors” di Bernard Watney e Homer Babbidge: una miniera di notizie.

Successivamente una nostra amica di Milano ci segnala una mostra in una banca nei pressi della chiesa di san Fedele che scoprimmo in seguito essere stata organizzata dal nostro Socio fondatore ingegner de Sanctis: modelli antiche fantastici per bellezza e rarità: ma allora esistono davvero quei modelli visti solo sul libro! Ed esistono altri libri, pieni di foto a colori sui quali scoprire una quantità di modelli rari, rarissimi, bellissimi; sono i classici libri di Paolo de Sanctis e Maurizio Fantoni.

Veniamo a conoscenza che esiste addirittura una associazione: dopo qualche contatto iniziale, l’ allora Presidente Paolo Montecchi ci invita e accoglie nel corso dell’ incontro di Desenzano.

La collezione si ingrandisce e il tema sembra essere senza confini; al pezzo inglese, dal grande valore affettivo, un vero e proprio “old number one”, come la monetina di zio Paperone, si sono aggiunti tanti altri pezzi. Ognuno una storia, uno studio, un ricordo.

Infine eccomi qua in questa nuova situazione di Presidente della AICC. Un grande onore e un grande onere. Quel po’ di esperienza maturata, quel po’ di cultura, l’ entusiasmo, mi accompagnano nell’ affrontare l’ obiettivo di rendermi utile, con l’ aiuto dei Soci che nel tempo hanno aggiunto per me a questa connotazione quella più importante di Amici.

Armando Cecconi

